

Nella mia carriera sportiva ho avuto l'onore e la fortuna di poter prendere parte a quattro edizioni dei Giochi Olimpici. Dal 1980, dove vinsi l'oro, al 1992 dove terminai quarto; passando per i Giochi del 1984 e 1988 dove vinsi, in entrambe le edizioni, la medaglia di bronzo.

I Giochi Olimpici sono l'obiettivo più importante che un atleta si pone. Lo sono non solo nel guardare alla conquista di una medaglia, ma più semplicemente per esserci. Credo tutto ciò faccia dei Giochi Olimpici la suggestione più grande per tutti: dai campioni sino alla massaia che in quei giorni è magicamente coinvolta dal clima olimpico.

Personalmente le mie quattro Olimpiadi hanno avuto storie differenti ma mai un differente approccio emotivo.

Ricordo il clima "freddo" di Mosca che ci presentava una Città svuotata di tutto ciò che poteva nuocere alla propaganda politica. Una Città però coinvolta sportivamente in modo molto forte. Si capiva che i Giochi erano innanzitutto un evento del Paese.

Los Angeles ha avuto un cuore decisamente più commerciale. È anche stata l'Olimpiade che ho vissuto meno dall'interno. Si era scelto di stare fuori del Villaggio Olimpico – e devo dire in modo azzecato perché le condizioni furono ottime –, in casette affittate, che noi marciatori dividevamo con gli atleti del settore lanci. Entrambe sono state le Olimpiadi del boicottaggio: prima quello occidentale e poi quello orientale.

Seoul è stata per me molto particolare. Vi arrivai dopo un anno caratterizzato da un problema fisico che mi limitò la continuità nella preparazione. Sino a giugno ero ancora incerto se prendervi parte o meno. Per fortuna quei Giochi si svolsero alla fine di settembre e in qualche modo riuscii a rimediare una condizione accettabile. Il bronzo che seppi mettermi al collo valeva quanto un oro alla luce di tutti quei problemi. Gli orari di gara furono molto condizionati dalla programmazione televisiva, ma l'organizzazione fu ordinata anche se un po' ordinaria.

L'ultimo atto lo celebrai a Barcellona. Un'Olimpiade, un Paese, una Città formidabili. Allegrìa, spensieratezza, coinvolgimento enorme di tutto e di tutti. Una vera "fiesta" per dirla alla spagnola. In quella festa generale io ne feci un po' meno. Arrivai a Barcellona da favorito. Avevo vinto i Mondiali a Tokio l'anno prima e con una stagione di grandi risultati in avvicinamento ai Giochi. Purtroppo nella vita non tutto riesce bene. Uno spasmo al colon, forse causa di tensione, clima o non corretta alimentazione, mi resero la gara durissima negli ultimi 8 km. Dopo aver condotto per una decina di chilometri dovetti arrendermi a quel lancinante dolore e terminai con molta sofferenza in quarta posizione. Medaglia di legno come suole dirsi.

Questo è in breve il racconto di dodici anni di sport e di quattro consecutive Olimpiadi. Lo stringere in un pugno l'essenza di tanti anni di carriera. Da questo pugno di ricordi però viene fuori il senso olimpico. I valori, che spesso consideriamo demagogia per l'Olimpiade, sono ancora una realtà, o perlomeno così li ho sempre vissuti. Vi erano meno soldi, meno attenzione mediatica rispetto ad oggi, e credo che questo facilitasse veramente il lasciarsi avvolgere da quello spirito universale.

La vittoria di Mosca, la più importante della mia carriera, mi ha certamente rivoltato la vita. Fortunatamente non me l'ha stravolta. Perché a tutto ciò che è il piacere di essere al centro dell'attenzione, di poter accedere a cose e situazioni che non tutti possono avere, non mi ha mai fatto venire meno la passione, l'impegno, la dedizione al mio sport. La voglia di allenarsi e di impegnarsi quotidianamente. Il porsi sempre nuovi obiettivi. Cercare di scoprire i miei limiti attraverso l'allenamento. Tutto ciò è sempre stato al centro del mio essere uomo di sport. Ricordo come allora che l'essere messo a fianco di "mostri sacri" come Mennea e Simeoni (*le altre due medaglie d'oro della Olimpide moscovita, n.d.r.*) mi intimidiva, ma, nel contempo, mi faceva sentire importante.

Sono tante le persone che mi hanno accompagnato verso quel risultato sportivo. Per primi mio fratello Giorgio (undicesimo in quella gara), Sandro, l'allenatore, i nostri genitori. Un ricordo speciale lo devo anche ad una grande persona che a Mosca, ma non solo, mi fu molto vicina: Pino Dordoni, campione olimpico sui 50 km nei Giochi di Helsinki 1952. Pino è stato l'architetto di quei risultati. Il collante di tutto il movimento. Se mio fratello Sandro è stato il costruttore, Dordoni ha permesso, con la sua intelligenza, umanità, conoscenza, la realizzazione di tutto ciò.

Dicevo che i soldi, all'epoca, erano meno. Se ricordo bene il premio per la mia vittoria furono 8.000.000 di lire. Poca cosa rispetto ai vantaggi economici anche milionari (ma in Euro) che oggi possono giungere ad un campione olimpico. Eppure sono certo che, ieri come oggi, nessun atleta fa dei guadagni il primo obiettivo olimpico. L'Olimpiade la si vive, ieri come oggi, per salire su quel podio, per sentire l'inno nazionale e per veder salire sul pennone la propria bandiera (che noi a Mosca non sentimmo e non vedemmo per le note vicende legate al boicottaggio). Forse sarò romantico, ma per me l'Olimpiade è stata e rimane soprattutto un sogno.